

BIANCAMARIA FRABOTTA

ALL'AMICA SCOMPARSA QUEL PATTO FRA NOI E IL CORPO «CHE SA PIÙ DELLE PAROLE»

DI MARIA GRAZIA CALANDRONE



Dicono che rimanga la memoria. Dicono che, dopo di noi, resti in vita l'amore che siamo riusciti a dare. Scrivo «siamo riusciti» perché non sempre l'amore raggiunge la sua meta, non sempre viene compreso e, dunque, ricevuto. Nel caso nostro, l'amore è stato una folgorazione durata nei decenni.

Avevo 26 anni e scrivevo poesia, Biancamaria Frabotta aveva 44 anni, era poetessa e insegnava poesia. Noi studenti occupavamo l'Università, lei faceva un seminario autogestito, nonostante fosse in congedo. Un gesto generoso, un puro atto d'amore per la poesia e per il futuro, **la volontà incrollabile di seminare il mistero della poesia dentro le intelligenze di noi ragazzi, ancora increduli che i poeti fossero addirittura viventi.** Prima della diffusione di Internet e, soprattutto, dei social, l'esistenza in vita dei poeti non era affatto certa, li si poteva accostare solo nelle (rare) letture, annunciate attraverso mezzi cartacei (volantini, locandine, quotidiani) e generalmente note a chi già sapeva dove cercare le informazioni.

Frabotta era l'unica poetessa che insegnasse all'Università. In-

segnare non significa certo snocciolare nozioni, ma tramandare al futuro la propria esperienza del mondo, rendere il futuro capace di esercitare sopra il mondo un'intelligenza critica consapevole di quanto è già stato pensato, significa consegnare il "pensato" al futuro, depositare nel tempo che verrà quello che è stato già pescato da altri dentro il grande mistero dell'esistenza, attraverso le reti a strascico di intelligenza e sensibilità, perché altri proseguano il lavoro di appassionata ricerca.

Ho scritto tre volte la parola "intelligenza" in poche righe. La adopero, per Biancamaria, nel suo significato etimologico di comprensione del mondo, di indagine, intuitiva e analitica insieme, e ci rifletto ancora, perché **l'intelligenza del mondo è stata un cardine del nostro incontro e del nostro scontro.**

Avevamo due modi quasi opposti di affrontare la vita, dicevi sempre che ero istintiva e selvaggia. Rivendicavo la genealogia amorosa della politica, sostenevo che la politica inizia con l'amore, cioè con l'accorgersi dell'esistenza degli altri, e sostenevo che dovremmo comunque essere grati se una casuale concatenazione di eventi irrisori ci ha dato l'irripetibile opportunità di essere vivi. Obiettavi che la vita non è sempre un dono, tutt'al-

Biancamaria Frabotta, a sinistra nella foto, e Maria Grazia Calandrone a Montiano, in Emilia-Romagna, nel 1998. Frabotta è scomparsa a Roma il 2 maggio scorso, a 75 anni

tro, e che spesso bisogna lottare per trasformarla, obiettabi che il vero amore è il sacrificio, concreto e quotidiano, del *rider* di *Sorry, we missed you* di Ken Loach. Questo il nostro ultimo confronto pubblico, all'Università.

Come darti torto? Avevi ragione. Solo, il punto di partenza dei nostri sguardi era programmaticamente diverso. Il punto di arrivo, naturalmente, lo stesso: capivamo perfettamente il pensiero dell'altra, anzi, lo condividevamo, ma il divertimento del battibecco, il gusto del cozzare degli scudi, era irrinunciabile.

Avevamo istintivamente preso il tono, uguale in tutte le lingue del mondo, che adoperano madri e figlie per parlarsi. Naturalmente, ci era chiaro anche questo. La poesia, poi, è un fatto, che vede e dice oltre le parole e la tua poesia è una parabola iniziata in guerra con la natura e, purtroppo, finita in una grande pace colloquiale, in quella che il tuo amato regista Edgar Reisz chiamerebbe «la festa dei vivi e dei morti». Hai attraversato con la poesia tutte le fasi della biologia e dell'impegno politico del secondo Novecento e del nuovo millennio: dalla fine della guerra al boom economico, al femminismo, alla resistenza contro la crescente frammentazione del nostro tempo privato, fino al discorso coi morti, con la preveggenza tipica dei poeti. Sei stata tante persone, ma tutte le persone che sei stata hanno cercato di rimarginare la ferita culturale del Novecento con le parole, finché la compagna poesia è scesa con te, «alla tua stessa fermata», come hai scritto, facendo il verso al *Congedo* del tuo poeta-guida Giorgio Caproni.

So che ti piacerebbe questa frase, perché ti era tanto piaciuto quando avevo scritto che la tua rivoluzione è stata scendere all'inferno per trovare la parvenza di un verdetto celeste, e che **avevi riassunto il tuo allegro e rabbioso desiderio di rovesciare il mondo in un verso: «Che mi portano dritta all'inferno giù fino a Dio».** Da quella irascibile allegria giovanile, la tua scrittura è stato un progressivo arrenderti alla natura che, da matrigna da sfidare a duello, è diventata sorella, più che materna, quando hai accettato di essere parte e particella dell'incessante flusso dei vivi e dei morti. Ed è avvenuto nel preciso momento in cui hai compreso che le tue mani erano mortali. Come quelle di tutti.

Marina Cvetaeva avrebbe scritto di te che sei una poetessa con storia, una di quelle che cambiano col tempo, che non restano uguali a sé stesse, ma hanno l'umiltà e — ancora — l'intelligenza di imparare dalla vita. Anche il nostro incontro, avvenuto intorno alla parola, si è trasformato con gli anni, quando siamo diventate sempre più consapevoli del fatto che il corpo sappia più delle parole, dunque la cura delle rispettive parole è stata anche cura dei

corpi dai quali le parole provenivano. Di più: le parole sono la traduzione immateriale dell'esperienza e della materia corporea. Lo dici spesso, nelle ultime interviste, che il corpo fa come vuole, che il corpo comanda sulle parole. Se il tuo gesto iniziale di fiducia nel futuro e nella poesia è stato il tuo modo di conquistare la mia fiducia, fedele e totale, l'amicizia è sempre un patto di solidarietà amorosa da rinnovare negli anni, una presenza immancabile da riconfermare nei cambiamenti (matrimoni, separazioni, nascite, malattie, negli insuccessi e soprattutto nei successi) e nella durata.

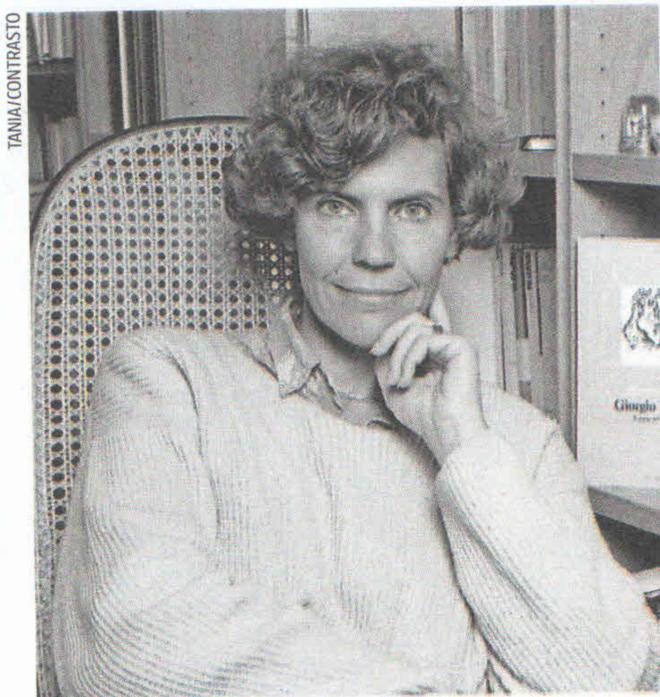
Incontrare qualcuno quando siamo adulti, quando forse non siamo né possiamo più essere ancora tutto (pur rimanendo moltitudini, ciascuno in sé),

vuol dire confermare le decisioni intorno alla propria esistenza e procedere insieme, nella direzione che abbiamo più o meno definitivamente impresso alle nostre vite. L'incontro non cambia la vita adulta, la ingrandisce e approfondisce, la rende più vasta e forte, più decisiva, fa echeggiare una vita nella vita dell'altro. Anzi, degli altri, visto che ci scopriamo a cercare la presenza dell'amata in tutti quelli che l'hanno amata e, dunque, conosciuta.

Biancamaria era un personaggio controverso, perché diceva sempre quello che pensava, senza che il suo pensiero venisse offuscato, né dagli opportunismi, né dall'affetto. Quante volte mi sono detta «sentiamo che ne

pensa Bianca» per sentirmi dire la verità. Il dono che possiamo fare ai nostri amici è questa onestà oggettiva, un'onestà che resta solidale perché tocca la radice della nostra materia, nuda e cruda. Senza infingimenti e senza perturbazione. Diversamente dall'amore erotico, l'amore dell'amicizia non è stratonato dal magnetismo del corpo, sebbene ne subisca fascino e linguaggio, dunque si può concedere un'inguaribile, spinosa e confortevole sincerità.

Dopo che il corpo dell'amico è caduto in un mistero più grande del mistero del corpo, il lavoro di quelli che restano è trasformarne la memoria in terra che ancora sostiene, in intelligenza da tramandare come una forma nuova di comprensione: trovare, ancora una volta, il bagliore di luce tra le spine e metterlo a disposizione di tutti, rifarne un'esperienza rituale, collettiva, feconda. Un patto di fiducia da rinnovare.



TANIA/CONTRASTO